Anno III. Giovedì 25 Maggio 1876. Num. 3.

ESAMINATORE FRIULANO

PERIODICO SETTIMANALE POLITICO-RELIGIOSO

« Super omnia vincit veritas. »

ABBONAMENTI.
Nel Regno: per un anno L. 6.00 — Semestre L. 3.00 — Trimestre L. 1.50.
Nella Monarchia Austro-Ungarica: Per un anno Fior. 3.00 in note di banca.
Gli abbonamenti si pagano anticipati.

AVVERTENZE.
I pagamenti si ricevono dall'amministr. sig. Ferri (Edicola) e al negozio Seitz.
Si vende anche all'Edicola in Piazza Vittorio Emanuele e libreria Seitz.
Non si restituiscono manoscritti.

Un num. separato cent. 10

Si pubblica in Udine ogni Giovedì.

Un num. arretrato cent. 14

IL VESCOVO

Abbiamo esposto nel secondo anno in una serie di articoli, che cosa sia il papa: l'ordine vuole, che diciamo qualche cosa anche dei vescovi, giacchè questi pretendono di costituir soli l'anello di congiunzione col papa e di formar con lui la così detta gerarchia o autorità ecclesiastica e di rappresentare la Chiesa universale, non lasciando al popolo fedele altro diritto che quello di obbedire ad occhi chiusi e di uniformarsi intieramente ai loro voleri. E perchè la cosa proceda con regola e la gente comprenda, quali obblighi abbia verso gli odierni vescovi, cominceremo fino dall' origine di questa istituzione.

Anche qui ripetiamo l'invito ai nostri avversarj di confutarci, se mai credessero, che noi ci fossimo allontanati di un punto dalla storia ecclesiastica da loro medesimi approvata o dai sacri canoni dalla Chiesa stabiliti, ma confutarci, diciamo, sul campo della dottrina, e non assalirci nelle tenebre e proclamarci gratuitamente *eretici* ed *apostati* prorompendo in contumelie, che a null'altro conchiudono se non a confermare il pubblico nella opinione, che essi, declinando di entrare in polemica per la difesa dei loro principj, sieno realmente dalla parte del torto.

Abbiamo accennato altre volte, che ad occupare il posto del traditore Giuda concorse il popolo ed il collegio apostolico. Perocchè il popolo presentò due uomini di buona fama, Giuseppe detto Barsaba il quale era soprannominato il Giusto, e Mattia, e gli apostoli trassero le sorti sui presentati orando e dicendo: *Tu, Signore, che conosci i cuori di tutti, mostra quali di questi due tu hai eletto* (Atti, capo I). La elezione popolare si mantenne costante ed universale fino a che a poco a poco la Chiesa non cambiò natura deviando del tutto dalla primitiva disciplina e non divenne una istituzione politica passando per tutte le specie di governo, fino a che, dobbiamo dirlo con dolore, non raggiunse quello di monarchia assoluta e tirannica sotto le apparenze della teocrazia. Di ciò fanno testimonianza tutti i documenti dell'antichità. San Cipriano nella lettera 68 insegna doversi tenere scrupolosamente la tradizione divina osservata dagli Apostoli, per la quale nella ordinazione del vescovo si raduni il popolo della chiesa vacante ed a suffragio universale si proceda alla nomina del preposto.

Tale disciplina di nominare i vescovi era comune non solo nella chiesa latina, ma anche nella greca. Perocchè Stefano vescovo efesino disse in pubblica udienza nel Concilio di Calcedonia di essere stato ordinato da quaranta vescovi asiatici *per suffragio del clero e di tutta la cittadinanza.*

Prove storiche di tale importanza e superiori ad ogni dubbio sul diritto esercitato dal popolo per varj secoli nelle elezioni dei vescovi ne abbiamo in abbondanza, e siamo sempre pronti a presentarle a piacimento dei nostri avversarj. Che se eglino intendessero di dare poco o niun peso all'autorità individuale anche dei Santi e dei Dottori ecclesiastici, com'è loro costume di fare ogniqualvolta torni in loro vantaggio, noi li lasceremo nel loro grasso e pregheremo, che Iddio li illumini, come essi pregano perchè noi diventiamo ciechi. Soltanto ci permetteremo di chiuder loro la bocca col canone 4 del Concilio Niceno, di cui sono le seguenti parole: « *Conviene, che il vescovo sia costituito da tutti quelli, che sono nella provincia* ».

L'intervento del popolo nella elezione dei vescovi cominciò ad andare in disuso nella chiesa greca prima che nella latina, poichè già nel secolo nono in quelle contrade era vietato ai principi ed ai potenti di presentarsi nelle elezioni, affinchè non nascessero confusioni e sorgessero partiti; nella chiesa latina invece abbiamo certezza, che nel secolo nono era richiesto l'intervento de' laici. Di ciò ci fanno fede le storie e la formola delle elezioni, che noi qui non riportiamo per risparmiare la noja ai lettori, che potrebbero, qualora il volessero, restar convinti del nostro asserto leggendo il tomo ottavo dei Concilii generali nella Collezione Labeana. Aggiungiamo però, che i fatti sono così stabiliti e notorii, che non vengono impugnati nemmeno dai gesuiti, tranne qualche loro allievo di Udine. Anzi uno di essi, per nome Giovanni Garner, illustrando il libro intitolato Diurno dei *Romani Pontefici* espressamente afferma, che nel secolo ottavo concorrevano alla elezione del vescovo di Roma *il clero, gli ottimati, i soldati ed i cittadini*, i quali sottoscrivevano l'atto della elezione. Questa forma di popolare intervento durò in Roma fino alla metà del secolo dodicesimo, poichè il primo papa creato senza il concorso del popolo fu Celestino II, (26 settembre 1142). Così venne levata una consuetudine mantenuta nella Chiesa per undici secoli e riconosciuta dai papi stessi; poichè un altro papa (a proposito della infallibilità) 420 anni prima l'aveva raccomandata dicendo: *Nullus invitis detur episcopus: cleri, plebis, ordinis consensus et desiderium requiratur.* (Grat. c. 5).

Peraltro questa facoltà non fu strappata tutto ad un tratto. Da prima fu eliminato dall'intervento nelle elezioni il volgo, poscia i cittadini, indi la nobiltà e finalmente il clero. Si fecero poscia dei tentativi per escludere anche i principi, i rappresentanti delle repubbliche ed i sovrani; ma il tentativo non fu coronato da esito felice, come vedremo.

V.

(Continua)

DEI DOVERI DEGLI ECCLESIASTICI

I preti, per conoscere i doveri domandati dal loro ufficio, dovrebbero meditare le prescrizioni nelle epistole apostoliche, dove è delineato il contegno, che essi devono avere. Ma sventuratamente coll'alterarsi della dottrina, per opera del papismo e del gesuitismo, si alterarono conseguentemente le nozioni dei doveri, cui il clero è tenuto osservare. L'alterazione e modificazione della dottrina evangelica, da parte del papismo, per piegarla a sanzionare gli abusi, che l'ingordigia e l'ambizione andavano perpetrando all'uopo di stabilire una monarchia teocratica assoluta, e fare del clero una casta ed una milizia destinata a sostenere questa monarchia, pose un largo sconcerto sulle regole di condotta e sulla disciplina del clero.

Introdottosi il principio della supremazia episcopale e del dominio temporale, il clero vedendosi innalzato colle prerogative che avanzavano i dignitari, li aiutò nelle loro intraprese; ma in tal modo filava il canape,

che doveva più tardi essere un laccio al suo collo, sempre in balìa del capo dominante l'ecclesiastica gerarchia.

Colle prerogative e ricchezze s'introdusse nel clero l'ignoranza, la corruzione e la mollezza, che, dimentico dei proprî doveri, non conosceva che l'imperioso egoismo, il quale informava tutte le azioni del clero.

Alla meditazione della S. Scrittura subentrò a poco a poco la lettura e meditazione dei canoni conciliari, delle bolle, encicliche, delle pastorali ecc. ecc. scritti questi spesso in contraddizione colla S. Scrittura; la quale perciò doveva essere posposta per uniformarsi alle prescrizioni dei superiori, in mano dei quali stavano le sorti del clero. Questo, abbandonata la guida della S. Scrittura, fondamento della più perfetta morale, per seguire i venali comandamenti dei vescovi e dei papi si immerse nella corruzione in proporzione che si allontanava dalla S. Scrittura. La storia fa testimonianza della corruzione e crassa ignoranza del clero dei secoli decorsi; le deliberazioni conciliari confermano la testimonianza della storia su questa vertenza.

Ai nostri tempi, per esempio, il clero per imparare i proprî doveri, prima consulta gli autori ascetici, di preferenza gesuiti, od altrimenti i più fanatici scrittori del clero secolare, che trattano in ispecialità dei doveri verso il papa; poi, se avanza un poco di tempo, consultano i Ss. Padri, non tanto per conoscere le norme dei proprî doveri quanto per curiosare qualche cosa speciale; ultimo di tutti per essi è il Vangelo, perciò non lo consultano che per leggervi i passi, che con qualche storpiatura possono tirare a favore del primato del papa, dalla bocca del quale dipende la scienza dei loro doveri, e non dal Vangelo, che per questo scopo non sanno nemmanco che esso esista.

Quando nei primi secoli della Chiesa il clero attingeva le norme dei proprî doveri dal Vangelo, erano pochi che si presentavano pel ministerio della Chiesa, perchè consideravano il clericato di grande responsabilità, e molto malagevole l'adempiere ai diversi ed importanti suoi uffizî. Gli scritti dei Padri, che fanno appello ai fedeli ad entrare nel ministero per servire al Signore, testimoniano di questa verità. Ma a quei tempi non presentava tale ministero nè vantaggi materiali, nè agi, nè comodi, nè ricchezze, ma bensì tribulazioni e sacrifizî d'ogni fatta. Quando poi nei secoli posteriori si presentarono per gli iniziati al ministero della Chiesa i vantaggi, gli agi, i comodi, le ricchezze, era sì grande il numero di coloro, che volevano consacrarsi al Signore per servirlo in *laetitia*, che i concilî dovettero sancire leggi restrittive per impedire l'irruenza dei famelici, che l'amore della minestra spingeva a dedicarsi al Signore. Tuttavia queste leggi non poterono impedire che un numero stragrande di ecclesiastici si formasse ed entrasse a fungere nella Chiesa, con danno morale e materiale della stessa, poichè il gran numero degli oziosi e degli inutili dava luogo alla corruzione.

È vero che un papa disse, che non è mai abbastanza grande il numero dei preti a ministri nella Chiesa; ma noi per non urtare la magna sentenza dell'infallibile, che la pronunciò, diremo: sia pur grande, fin che si vuole, il numero dei preti, a condizione però che non vivano la vita del parassita, e si uniformino ai loro più stretti doveri prescritti dal Vangelo e dai Padri. Quando eglino condurranno la loro vita come gli ecclesiastici dei primi cinque secoli, non avremo nulla da dire in contrario, perchè la Società in luogo di avere nel suo seno dei liberticida, avrà dei buoni cittadini, degli esemplari padri di famiglia, degli affettuosi fratelli, degli amici ai poveri, uomini pii, coscienziosi e sinceri, e non degli adoratori del dio ventre.

Noi pertanto propugnando il principio, a cui è necessario che la Chiesa ritorni, come era nei primi cinque secoli, andremo tracciando i doveri del clero, quali erano da essi praticati nell'esemplare epoca summentovata.

Siccome l'Evangelo è la base fondamentale della cristiana fede ed universale morale, noi incominceremo da esso. Ecco, per esempio, che S. Paolo scrivendo a Timoteo nella sua prima epistola capo III, sui doveri dei presbiteri dice: " Se alcuno desidera l'uf- " ficio di vescovo, desidera un bel lavoro: fa " adunque bisogno, che il vescovo sia irre- " prensibile, marito d'una sola moglie, so- " brio, prudente, modesto, pudico, volon- " teroso albergatore dei forastieri, **capace " d'insegnare**, non dedito al vino, non " violento, ma modesto; non litigioso, non " avaro, ma che governi bene la propria fa- " miglia, che tenga subordinati i figliuoli " con perfetta onestà, (che se alcuno non sa " soprastare bene alla propria famiglia, come " mai avrà egli cura della Chiesa di Dio?). " Non sia novizio affinchè levandosi in su- " perbia non cada nella dannazione del dia- " volo. Fa d'uopo ancora che egli sia in " buona riputazione presso gli stranieri, (1) " affinchè non cada nell'obbrobrio e nel lac- " cio del diavolo. „

Questo testo sarà base della nostra esposizione sui doveri degli ecclesiastici, giacchè esso ed altri ancora sono appunto particolarmente a loro diretti. Faccio questa breve disamina per uso e consumo mio e dei miei fratelli ecclesiastici, a qualunque grado essi appartengano della scala gerarchica, i quali prego di seguirmi nella meditazione: e se essa sarà secondo l'Evangelo e secondo i S. Padri, insomma secondo giustizia, la pratichino, se no, la respingano con quello sdegno ed orrore, che meritano tutte le cose religiose, che non sono indettate dal Santo Evangelo e ad esso intieramente non si conformano. Incominciamo adunque, cari colleghi, a considerare la prima proposizione del prescritto apostolico.

Voi sapete, che per vescovo non si intende un principe o un patrizio romano, ma un semplice sopraintendente spirituale della Chiesa, che lo ha eletto con liberi e spontanei voti, non a governarla, ma a dirigerla con ogni prudenza e cura.

Per vescovo adunque non possiamo intendere un dignitario capo diocesi, ma un dignitario capo clero della Chiesa autonoma, come erano autonome al tempo degli apostoli.

Quando adunque diciamo vescovo, non dobbiamo intendere uno dei pochi privilegiati che con piglio di padroni verso gli schiavi comandano a bacchetta con fare di male ostentata soavità al clero d'una estesa diocesi; ma semplicemente un ecclesiastico ispettore del culto, che conservi il deposito della sana dottrina, come significa la greca parola.

Notate, cari colleghi, che l'apostolo dice: chi desidera **l'ufficio** di vescovo, desidera un bel lavoro; non dice: chi desidera gli onori, le ricchezze, le magnificenze il comando ecc. ma *l'ufficio*. Quale sia l'ufficio primo degli ecclesiastici, lo scrive S. Ambrogio al Capo VIII *lib. I degli uffici* ove dice: " Noi pensiamo ufficio essere detto da " *efficiendo*, cioè dal fare, *efficium*; ma poi " per ornamento del parlare, mutata una " lettera, chiamarsi *officium*; o veramente " perchè eglino si deono fare quelle cose " che non nuocano ad alcuno, e giovino a " tutti. „

Dunque è dovere dei vescovi e dei preti *fare quelle cose che non nuocano a nessuno e giovino a tutti.* Mettetevi, o colleghi, una mano sulla coscienza e fate un serio esame, e vedete, se tutto quello che fate nuoca a nessuno e giovi a tutti, o se invece nuoca a tutti e giovi a voi soli; chi è nel primo caso, è degno del ministero di Cristo; chi è nel secondo, è lupo rapace intruso nell'ovile della Chiesa per divorarvi le pecore e le sostanze.

Novantanove vescovi, non escluso monsignore C....... sopra cento, agognano l'episcopato non per l'ufficio, ma per la mensa ad esso inerente: non per lavorare più di tutto il clero ad imitazione dei primitivi vescovi, come testimonia S. Agostino nelle sue *Confessioni*, che il vescovo S. Ambrogio era continuamente occupato dal lavoro richiesto dalla sua carica, ma per godersi i beati ozî senza interruzione; non per servire la Chiesa ed il clero, ma per farsi mantenere e servire dalla Chiesa, ed adulare dal clero.

L'apostolo dice, che chi desidera l'ufficio di vescovo, desidera un bel lavoro; il che vuol dire, che il vescovo è chiamato a lavorare. Quanto i presbiteri e principalmente i vescovi dei primi secoli sieno stati laboriosi, fanno testimonianza le numerose e voluminose opere, che lasciarono alla postera cristianità. Basta solo riflettere, che quelli ecclesiastici costituiscono il venerabile stuolo di quei sapienti, che oggi la cristianità appella i Ss. Padri. Ogni prete riflettendo alle opere dei Ss. Padri consideri, quanto eglino lavorarono, e dal loro lavoro arguisca il loro amore per la Chiesa, la profonda loro fede, l'ardente desiderio di giovare al loro simile. Consideri, che eglino non facevano consistere la loro dignità nei pomposi vestiti, nei palazzi, nelle principesche villeggiature, ma nel lavoro in pro della Chiesa. Chi adunque vuole essere degnamente prete, non deve poltrire nell'ozio, nè imperare da despota, nè macchinar a danno della Chiesa; ma deve imitarli in tutto e per tutto. Allora solo si manifesterà quella vita cristiana, che ora, con voce stentorea tanto si deplora dall'alto del pulpito.

C.

(1) «Presso gl'infedeli. Ma molto più presso il proprio gregge. (*Nota del* MARTINI).

(Continua)

LA CONFESSIONE

Il *Tempo* in data di Como ci racconta un fatterello, che sarebbe meraviglioso nelle sue conseguenze, se non fosse comune. Il popolo però, avvezzo a vederlo ripetere, non vi pone mente più che al levare o tramontare del sole.

Trattasi di una vecchierella, quasi set-

tuagenaria, la quale aveva comperato qualche pezzo di terra nel comune di Ponzate presso Como, terra un tempo appartenente all'asse ecclesiastico. Quella povera donna, che non avrebbe ottenuto il perdono dei peccati nella sua chiesa parrocchiale, che si chiama *casa di Dio*, andò a confessarsi nella ricorrenza della pasqua in un'altra chiesa, che egualmente si chiama *chiesa di Dio*. Deposto il fardello spirituale ai piedi di un prete, che ha la facoltà d'imbiancar le anime con quattro parole latine, la buona vecchierella ritornava a casa sua contentissima come la imminente pasqua con intenzione di compir l'opera sacra colla comunione in parrocchia; cosa assolutamente necessaria, perchè il pane eucaristico in ogni altra stagione è buono in qualunque chiesa si prenda, ma di pasqua, se non è preso nella propria parrocchia e dalle mani del proprio parroco, non vale niente affatto per la salute dell'anima. Così hanno deciso i preti, che la sanno molto più lunga di Gesù Cristo, che la pensava altrimenti. La nostra vecchierella composta a divozione si presenta all'altare dopo avere esaurite le pratiche preparatorie alla sacra cerimonia: aveva già incrociate le mani, già stava per aprire la bocca e si consolava al pensiero di avere ospite in casa sua il divin Redentore. Ma ohimè! Il prete la riconosce, sa che essa ha comprati beni un tempo ecclesiastici, giudica, che l'assoluzione datale dal prete è invalida e passa oltre senza comunicarla.

Bravo il prete inquisitore! Noi non diciamo qui delle prescrizioni ecclesiastiche, le quali gli vietano quel contegno; solo domandiamo a lui ed insieme a tutti i suoi compagni del Friuli, come abbia potuto sapere, che quella donna non sia stata degna di ricevere la comunione? Non poteva ella avere accettate le condizioni impostele dal confessore per liberarsi dalle censure ecclesiastiche anche in senso curiale?

Qui ci permettiamo di chiedere all'illustrissimo professore di teologia morale, parroco A. B. C: Fu essa valida o invalida l'assoluzione data dal primo prete? Se fu invalida malgrado la formola assoluta e positiva " *Ego te absolvo*, „ può essere invalida anche quella, che impartisse qualunque altro prete. In tale caso ogni cristiano cattolico-apostolico-romano sarebbe incerto della remissione dei peccati, e la Chiesa avrebbe ingannati i fedeli assicurandoli sulla efficacia della sacramentale assoluzione. Ogni cristiano malgrado che avesse la coscienza di avere ottenuto il perdono dei peccati, potrebbe dannarsi, benchè dopo quella invalida assoluzione vivesse da santo; poichè le opere buone, secondo la dottrina di Roma, sono morte per chi non si trova in grazia di Dio. Se poi fu valida, essa produsse certamente il suo effetto, giustificò l'anima della penitente e la fece degna di accostarsi alla comunione. Ora come ha potuto il secondo prete far rivivere i peccati cancellati dal primo ed imbrattar l'anima della penitente ad insaputa di lei e renderla quindi indegna di partecipare della mensa celeste? Quale di questi due preti è sulla retta via, essendochè uno opera al contrario dell'altro, benchè entrambi abbiano ricevuto lo stesso Spirito Santo? Se uno è ministro di Dio, l'altro è ministro del diavolo, perchè si trova agli antipodi del primo. Ma chi è ministro del diavolo, chi insegna il vangelo e perdona, o chi s'attiene al sillabo e maledice?

Infine ci dicano un po' questi sanfedisti, se sia maggior male comprare alla pubblica asta un pezzetto di terreno esborsando puntualmente il pattuito danaro, ovvero pigliare pel collo centinaja di persone strette dalla necessità e dalle disgrazie e dissanguarle esigendo interessi del cento per cento e cacciare sul lastrico famiglie intiere ed appropriarsi i loro beni con apparenti contratti di compra-vendita a un terzo, a un quarto, a un quinto del loro valore e tirare in lungo con promesse, finchè sia scaduto il tempo della ricupera? Eppure a questi non vediamo negar mai la comunione pasquale; anzi li vediamo di spesso per la canonica e bazzicar col parroco e godere la benevolenza del clero.

È questa la religione, che ci ha insegnato Gesù Cristo? Sono essi ministri di Cristo i dispensatori di tale religione? La risposta alla *Madonna delle Grazie*, che n'è interessata.

ANCORA DI LORETO

Gli uomini, che non hanno rinunziato interamente al buon senso, non abbisognano di altre prove per restare persuasi, che la traslazione della Casa Lauretana sia una favola. Pure ritorniamo sull'argomento per l'ultima volta producendo prove definitive, sfidando tutti i clericali della provincia a sciogliere le nostre objezioni.

Narrano gli apologisti, che *la Santa Casa arrivò in Recanati nel 1294 e si pose in luogo disabitato e selvoso nei fondi spettanti ad una gentildonna chiamata Loreta, da cui prese il nome, e che all'intorno della cappella furono fabbricati portici, indi edifizj e case, che aumentandosi di mano in mano formarono la villa, poi il castello ed infine la città di Loreto.*

Dunque fino al 1294 Loreto non esisteva e soltanto dopo quell'epoca la località ebbe il nome di Loreto.

Ora apriamo i Commentari di **Catalani** stampati a Fermo nel 1783. Ivi a pagina 325 sotto il N. X troviamo, che un certo Gualterio figlio di q. Ugone aveva donato alla chiesa di Fermo fondi stabili, fra i quali pure **la metà del castello di Loreto con quanto a detto castello di Loreto appartiene.** L'atto di donazione è riportato nella sua integrità in lingua latina e sottoscritto dal Notajo Fenzo, e dai testimoni Firmo figlio di Adam, Bonomo figlio di Lupone ed Adelberto figlio di Pietro. Quell'atto porta la data di Fermo, anno 1062, mese di marzo.

Dagli stessi Commentari apparisce l'atto notarile rogato nell'anno 1094, con cui la contessa Gaeta figlia di Bambone e vedova del conte Ugone donò alla chiesa di Fermo la metà della *corte (castello) Paradiso ed Umbremano e tutta la sua proprietà*, **excepta Curte de Loreto.** Ivi sono segnati anche i confini, cioè il mare, il torrente Asio ora confuso col fiume Musone, ed il fiume Potenza.

Negli Annali Camaldolesi all'anno 1193 sotto il giorno 4 di gennaro si legge, che il vescovo di Umana, città limitrofa a Loreto, venuto al possesso della metà del castello donato da Gualtiero alla chiesa Fermana, abbia donato la *chiesa* di Santa Maria di Loreto col recinto e colle celle ai monaci della Fonte Avellana. L'atto di donazione è sottoscritto dal vescovo Giordano, dall'arcidiacono, dall'arciprete, da quattro canonici, dai testimoni e dal Notajo Atto.

Nell'anno 1292 ai 10 di maggio per ordine di Balsano, giudice di Recanati, il notajo Pietro di Verderio, alla presenza e colla sottoscrizione di cinque altri notaj, trasse copia dell'inventario dei beni spettanti alla chiesa di san Flaviano in Recanati. Fra questi beni sono descritti alcuni fondi confinanti colla chiesa di S. Maria di Loreto: *juxta ecclesiam sanctae Mariae de Laureto*. L'originale è custodito nell'archivio della cattedrale di Recanati.

Qui preghiamo il corrispondente della *Eco del Litorale* parroco A. B. C., il quale giudicò l'*Esaminatore* da meno di un chiericuccio di primo anno di Teologia (s'intende del seminario di Udine, da cui escono tutti dottori) a riassumere gli atti notarili da noi citati, autentici e formanti piena prova, e combinare nella sua altissima sapienza, in quale modo la Casa di Nazaret sia venuta nel territorio di Recanati e precisamente nel luogo, ove al presente si trova, ed abbia preso il nome di Loreto dal nome di una gentildonna proprietaria di quei fondi disabitati, e ciò tutto nell'anno 1294, mentre si hanno documenti superiori a qualunque eccezione, che il castello di Loreto, la chiesa e le celle del convento esistevano uno, due e tre secoli prima. Un'altra volta i palladini della curia sieno più cauti nello sputare sentenze alla ventura, studino un pochetto di più e non trattino da ignorante il partito contrario misurandolo da sè stessi.

DUE SOLDI DI SCOMUNICA

Dedichiamo ai pellegrini francesi, che vengono a Roma il seguente fatto inserito nel loro cattolico *Monde* sotto la rubrica *Corrispondenza romana* del 19 maggio 1862.

Poche settimane dopo la publicazione della Bolla 16 marzo 1860, colla quale si dichiaravano scomunicati gli invasori dello Stato Pontificio, un cotale di sensi liberali entrò in un caffè di Roma, ed alla presenza di varii, accennando colla mano ad una bottiglia di acquavite, con tuono beffardo disse al cameriere: *Datemi due soldi di scomunica.* Il cameriere, senza proferir parola, lo servì d'un bicchierino d'acquavite. Appena l'infelice ebbe vuotato d'un sorso quel liquore, cadde morto al suolo.

Il caso si divulgò subito per la città, ed il popolo ne rimase vivamente colpito.

Se la logica del *Monde* fosse accettabile, che cosa dovremmo dire dei preti, che morirono fra la celebrazione della messa e mentre amministravano i sacramenti? Che cosa si dovrebbe pensare delle benedizioni del papa, le quali produssero più volte l'effetto stesso del bicchierino d'acquavite?

FASTI CLERICALI

A Bernex (Cantone di Ginevra) è avvenuto un conflitto tra cattolici liberali e cattolici papisti per causa d'una sepoltura. I papisti aveano barricata la porta della Chiesa, la quale fu atterrata dai liberali, coadiuvati dai gendarmi. L'accompagnamento funebre fu fatto con urli e fischi.

Leggiamo invece nello stesso giornale, che un giovane cattolico-romano morì alcuni giorni fa a Wrexham (Inghilterra) e fu sep-

pellito nel cimitero dei metodisti Wesleiani, dopo che la salma fu portata alla loro chiesa ed ivi tenuto il servizio divino. Si aggiunge perfino, che il prete per rispetto alle convinzioni religiose dell' estinto abbia recitato sulla fossa le preci del funebre cerimoniale cattolico romano. Quale differenza fra gli eretici e protestanti d' Inghilterra ed i serafini cattolici puro sangue allevati dalla Compagnia di Gesù?

—

Santa Maria Capua Vetere. Riportiamo dal *Cittadino*, periodico che si pubblica in questa città, il seguente aneddoto:

Un nostro amico incontra per la via una povera donna vestita a bruno con gli occhi rossi dal pianto, con una bambina per mano, che va mormorando:

— Poi se la pigliano con la povera gente e dicono che non ci crede!...

— Che cosa avete, buona donna? domanda.

— Eh, sapesse? Mi è morto l' altro giorno il mio uomo, e mi ha lasciato queste povere creature, che non hanno che mangiare. Lo crederebbe? Sono stata citata dal mio parroco, a pagare *una lira e sei centesimi*, per la benedizione che diede al mio povero Antonio sul cataletto. — E senza dire altro andò via lasciando tra sè a esclamare.

o sommo Giove,
Che fosti in terra per noi crocifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?

—

Nella terza domenica del corrente maggio il parroco di S. Giacomo di Ragogna presso S. Daniele volendo provare la verità della nostra religione (cioè della sua) disse in predica, che quattro regnanti diversi l'uno dall' altro per religione contendevano fra loro sostenendo ciascuno, che la sua era vera. Per iscioglierе la questione ognuno scrisse il nome della propria sopra una carta, che poi depose in una urna. Fu indi chiamato ad estrarre la carta contenente la vera religione.... indovinate, chi?... Ho io a dirvelo?... Ve lo direi, ma temo, che non mi crediate. Tuttavia ve lo dirò, lasciando al parroco la responsabilità del fatto, che esposto dall' altare deve essere un vangelo. Fu chiamata nientemeno che una scimia, la quale stracciò furibonda le tre carte col nome delle false religioni e con riverenza ripose da parte la quarta. — Ora chi non crederà, che la religione del parroco di Ragogna non sia la vera dopo il giudizio d' una scimia? Ci consoliamo colla curia, che esercita così bene il diritto della elezione e manda i suoi eletti a difendere la religione coll'autorità di santi padri a quattro gambe.

—

Il Matto di Mestre riporta il seguente avvenimento:

Certo Romeo, sacerdote di San Lucido (Cosenza), sedusse una giovane di casa Staffa.

Indotta ad abbandonare il tetto paterno e vivere con lui in Cosenza, la persuase a ritirare dai fratelli la parte che le spettava dell' asse paterno. I denari ben presto sfumarono; il prete allora abbandonò la ragazza e ritornò a San Lucido a fare scuola.

Il maligno servo di Dio, non contento ancora, continuò a fare sfregi alla famiglia Staffa.

Il 18 marzo dell'anno scorso, uscendo egli di chiesa ed imbattutosi in uno dei fratelli, si diede ad ingiuriarlo.

Questi impugnò, per difendersi, una rivoltella; ma il prete lo afferrò, impedendo così di servirsene, mentre un di lui congiunto gliela tolse di mano e scaricò sull' infelice sette colpi che lo freddarono.

Il prete spinse la sua perfidia al punto di sussurrare ingiurie e contumelie all'orecchio della vittima. La causa venne trattata poco fa dinanzi alla Corte d'Assisie di Cosenza; il poco reverendo e il congiunto vennero condannati a 20 anni di lavori forzati.

—

Ad Orleans grandi feste dal 7 al 14 di questo mese in onore di Govanna d'Arco, che non si è potuta canonizzare malgrado gli sforzi di Doupanloup. Anche ad Arras si fecero grandi onori al sacro Cereo portato dal cielo in una apparizione miracolosa della Pulcella d'Orleans. Tutti questi sono sforzi e contorsioni di un moribondo. I gesuiti si vedono mancare il terreno sotto i piedi anche in Francia. Le loro facoltà cattoliche hanno pochi scolari. A Tolosa il Consiglio municipale ha stabilito che col primo d' ottobre quest' anno tutta la istruzione primaria sia affidata ai soli laici. Ad Aveyron in seguito ad una sommossa popolare il vescovo di Rhodez ha dovuto fuggire. A Parigi i rappresentanti comunali hanno soppresso le sovvenzioni accordate agli stabilimenti di carattere religioso, eccettuate da questa misura generale due istituzioni protestanti. Che più? Nella stessa Assemblea nazionale predomina l'aria liberale tanto nociva ai gesuitici polmoni. Questa depressione di barometro in Francia probabilmente influirà anche sulle nostre oche, che cominciano già a frenare i loro schiammazzi, e sulle tenere crestoline dei nostri galletti, che, mossi dall'esempio dei loro maestri, appena usciti dal guscio già insolentivano e s' imponevano a maestri delle popolazioni rurali. Ecco pertanto il frutto delle tante preghiere, che si fanno pel trionfo della Chiesa. Sì, lo speriamo, anzi lo crediamo, la Chiesa trionferà, ma nel senso del Vangelo a pro del genere umano, non a benefizio dei gesuiti.

—

Riproduciamo dall'Isonzo. Fra le cose curiose dell' Esposizione di Filadelfia, si vedrà figurare uno scacchiere, i cui pezzi simboleggeranno il *Kulturkampf*, cioè la lotta fra l' ultramontanismo e lo spirito della moderna Alemagna.

Da un lato di questo scacchiere, opera d' intagliatore svedese, si vedranno l' imperatore Guglielmo e l'imperatrice Augusta come re e regina, il principe di Bismarck ed il ministro Falk, siccome alfieri. I cavalli, degli ulani prussiani, per pedoni semplici soldati.

Dall'altra parte si troveranno Pio IX e una badessa con una torcia a mezzo consunta; atfieri saranno dei cardinali, cavalli, dei monaci su degli asini, e pedoni dei canonici.

—

Siamo assicurati da persone degne di fede, che nella chiesa di san Giogio Maggiore di Udine la sera del 20 corrente il predicatore abbia detto dal pulpito, che i Protestanti bestemmiano Dio e precipitano nella perdizione le anime, che a sè possono attirare colle loro abbominevoli invenzioni, e che l' *Esaminatore* e chi lo scrive studiano tutti i mezzi possibili per distruggere la religione di Dio.

Noi alla nostra volta assicuriamo, che quel predicatore è un bugiardo. Per quello, che risguarda i Protestanti, risponderanno essi, che lo sanno fare per benino ed in modo da far arrossire i preti romani, compresi i predicatori di mestiere. L' *Esaminatore* rispondendo per conto proprio invita il valente oratore a produrre una sola frase da tutti gli articoli contenuti nelle sue colonne, dalla quale possa apparire o almeno sorgere fondato sospetto, che si tenti o si pensi di distruggere la religione di Dio. Se quel ministro della parola divina ha la coscienza di avere detto il vero, non avrà riguardo di accettare l'invito e presentarsi ad una pubblica discussione, a cui ha diritto l' *Esaminatore*, essendo stata pubblica l'ingiuria e solenne la provocazione. Che se poi egli declinerà dal dovere di provare il suo asserto al nostro indirizzo, mostrerà non solo di avere le traveggole, ma benanche di essere un calunniatore prezzolato, un ciarlatano vestito da prete, un rettile di passaggio venuto qui a tendere insidie alla fede dei buoni Udinesi.

—

Lecco. In questi giorni (seconda metà di maggio) le Assisie di questa città avranno a giudicare anche un prete, che istigò una donna ad uccidere il proprio marito. Vi daremo contezza della sentenza.

VARIETÀ.

A Bologna la Presidenza della così detta *Gioventù cattolica* prepara una dimostrazione contro le feste del 29 maggio per la alleanza di Legnano. A quei buoni cattolici decisamente rincresce, che gl' Italiani abbiano scosso il giogo imposto loro dagli stranieri per opera specialmente dei papi. Cotali bassezze del partito ultramontano è risguardata come una sfida all' indirizzo dei liberali, i quali hanno studiata una controdimostrazione storica ed in pari tempo spiritosa e molto adatta a confondere i clericali. Hanno perciò aperta una sottoscrizione di un soldo a testa per una lapide, che ricorderà a tutte le generazioni i nomi dei papi che chiamarono gli stranieri in Italia.

—

Dal Pungolo. Giorni or sono, davanti alla quinta sezione del nostro Tribunale Correzionale fu trattata la causa dei noti falsificatori di Rendita turca. Erano gli accusati il prete Pallotta, il litografo Renza, Clino de Lupis ed un tale Tiberio. Il Tribunale assolse il Lupis, condannò il litografo a 18 mesi di carcere, Tiberio e Pallotta a 6 mesi di stessa pena.

—

In Alessandria è stata distrutta da un incendio la chiesa della Trinità, in cui si venerava la *Madonna della Salve*, immagine ricca di oro e di giojelli preziosi, perita anch' essa tra le fiamme.

Se ciò fosse avvenuto ad un teatro, ad una sala da ballo ed anche alla casa di un pronunciato e sincero liberale, tosto i clericali avrebbero posto in moto il dito di Dio. Nel caso nostro, se i pompieri alessandrini avessero salvata la Madonna, le beghine ed i graffiasanti, che del resto in cuor loro se la ridono alle spalle dei gonzi a quattro quarti, avrebbero riconosciuto nel portentoso avvenimento un manifesto miracolo operato dalla Madonna a conforto de' suoi devoti.

P. G. Vogrig, *Direttore responsabile.*

Udine, Tip. G. Seitz.